A. M. ZECCA

LA FOLGORE

SOCIETÀ TIP. EDIT. PORTA

PIACENZA

A. M. ZECCA

LA FOLGORE

SOCIETÀ TIP. EDIT. PORTA
PIACENZA

A

BENITO MUSSOLINI

CREATORE E DUCE

DEL

FASCISMO ITALIANO

I.

Era la tetra notte
della Patria; l'ora fosca
che con bocche sacrileghe
s'esaltava il Silenzio
sulla Gesta Titanica.

Un vento di tempesta
sferzava l'amore
che fu l'acre levame
onde tutti balzammo
alle sante frontiere,
onde ne ritornammo,
la palma nelle mani
vittorïose.

Ed era in tutti i cuori
il tremore, che non còlse
alcuno mai davanti
alle stragi più crude,
ai supplizi più orrendi.

Non più le canzoni
care a gli eletti;
non più le insegne
simboleggianti Gloria.

Popolo di giumenti
vili e derisi
il popolo d'Italia!

Vipere grige nel cuore
de' gl'Itali assonnati
inoculavan tòsco;
picciole vipere grige
avean lor nido,
osceni grovigli!,
in immondi recessi,
e con mortifera bava
poi propagavan l'Oblio
della Vittoria: dal sangue
di tanti eroi, di tanti
martiri còlta
con santo orgoglio
come frutto maturo.
Moriva ne l'anime
la verginità, la baldanza
nei giovani, la speme
della pace nei vecchi.
Incognite Fùrie Avernali
seminavan per tutto
un penoso travaglio;
una febbre maligna
rodendo ogni traccia di bene
s'insinuava feroce
giù nella plebe inconscia,
come un bel sogno d'oro
nel core desïoso
di pallida fanciulla.

Oh! ma chi osava spegnere
la luce del sole?
chi toglieva dai cieli

delle menti più pure
il sorriso delle stelle?
chi c'inabissava
nel fondo mistero,
verso le ombre negre
ove la Morte regna?

II.

In grembo ai cimiteri
sacri alla guerra immane,
sotto le pietre e l'erbe,
vermiglie ancor del sangue
di lor giovinezze immolate,
un prodigio mirando:
un gran brusìo di voci:
i cari morti parlavano.
Non erano in pace! Ne l'ossa
avean tremiti, molceva
la voce un accento commosso.
Crimine la Vittoria?
Obbrobrio il Trionfo?
Come appariva al loro
indicibile sgomento
denudata la Patria
d'ogni bellezza e bontà!
Ahi d'esser morti d'amore
per Lei li crucciava
forse un rimorso immenso!

E più e più salendo
la loro ambascia, nata
dall'ingratitudine umana,
i cari morti gemevano.
Resurgevano i ricordi
delle pene inaudite
e dei sacrifici voluti

nello spasimo d'amore;
vedevan danzare
balenante nei loro cervelli
ancora, in candida veste,
la malìa dell'Idea;
sentian pur sempre
invidiabile più che la Gloria
la beltà della Morte.
    Ma deluso era il cuore!
Avvelenata, la Patria
sbiancava in volto
e ruinava in baratri
senza fondo; naufragava
la Patria come nave
senza governo
nelle spire abissali
d'un oceano iracondo
battuto dalle folgori.
    Trionfava l'ingiustizia;
ogni forma d'amore
soppressa era dall'odio;
mutato il Tricolore
era in panno scarlatto.
Non era più Italia l'Italia!
    E i cari morti gemevano,
e tendevan le palme,
e imploravan con gli occhi.
    Più non udivan essi
se non l'allegrezza dei vili,
dei malnati vendîtori
dell'onor della Patria;
più non vedevan essi

se non tentacoli enormi
di verdi mostri orrendi
lordanti le cose più sacre.
Eran senz'eco
i generosi gemiti;
le mani altre mani fraterne
non trovavan da stringere
come a suggello
d'un giuramento di Vita.

E più e più salendo
la loro angoscia, nata
dall'ingiustizia umana,
i cari morti piangevano.
O pianto, sacro come
l'acqua lustrale;
o pianto, linguaggio
sublime e universale
del dolore e dell'amore,
che irroravi i vestigi
della gran lotta eterna:
le trincee, caverne di belve;
i camminamenti, ferite
ancora purpuree e non chiuse;
o pianto, o pianto
dei massimi eroi
della nobile stirpe
che via sul mondo,
in ogni secolo, l'ala
battè del geniale pensiero,
ahi! non fosti deterso
tu nella tetra notte

della Patria, non avesti
il conforto d'addolcire
le molte anime amare!

Quale più triste spettacolo
che le lacrime dei morti?
Chi non è fatto ansïoso
d'udirne lo stillicidio
sul cuore, come farmaco
lenïente ogni male?
Piangevan perchè si fe' sprezzo
di lor santo olocausto;
perchè a le pie madri
concesso non fu di gloriarsi
di loro più, di piangere
e insieme gioire alla luce
per l'offerta del fiore
della lor carne viva;
perchè al sangue profuso
si negava, nell'ebbrezza
del patrio dissolvimento,
fosse un seme d'eroi.
Povere madri, tradite
e trafitte nel cuore
da fraterno pugnale!
Povere madri, chiuse
nelle case silenti
a macerare un dolore
non comunicabile
che ai vostri morti immortali!

O cari morti, placatevi!
O pie madri, placatevi!

III.

Non era morta l'Italia
se pur segni recava
di pestifere lingue;
viveva ancora l'Italia,
l'acerrima in armi,
fervida nell'oprare,
generosa nel condono,
sublime nell'arti e nel canto.
    L'Onniveggente
proteggeva il suo Genio.

    Dal gùrgite immenso
di tutti i suoi mali,
invocato ed atteso
qual taumaturgo profeta,
oh! alfine ben surse
l'uomo nuovo a far franche
le paurose genti.
    Surse dal gùrgite nero
e rivelò fulmineo
le segrete virtù della razza
in faccia all'attonito mondo.
    Titano, che strinse
nel pugno di ferro
le forze disperse
e gl'indomiti spiriti

al giogo ribelli sommise
e imbrigliò con l'amore;
che stritolò col pugno
gli ostacoli alla Vita
e risanò col fuoco
le insanabili piaghe
della Patria diletta.
Quando mai dalle viscere
di un popolo fecondo
un portento si espresse
così grande e magnifico?
Più che una volontà
egli fu un atto,
e più che una parola
una corrusca fiamma.

All'apparire dell'uomo
nuovo, artefice del bene,
tutte le fibre dei cuori
morituri si scossero
e fremettero armoniose
come corde di cetra;
e tutti i negatori della Patria,
che vilipesero i morti
ed ebber scherno pei vivi,
ammutolirono, e proni
(pozïone e cibo amarissimi!)
si ribevvero le ingiurie,
si rimangiaron gl'insulti.
Non altro di bello e di forte
allora sul patrio orizzonte

che l'austera figura gigantesca
del castigatore;
vampeggiavan su tutto
che imputridiva e risana,
pel prodigio dell'evento,
gli occhi esperti e grifagni
del dominatore.

Benito, o tu guerriero
della pace, che vegli
sui destini d'Italia,
e vuoi che i santi morti
non siano morti invano;
e vuoi che l'Italia cammini
non con le vesti a brani
addentando per via
un altrui pane amaro
nella fame colpevole;
e vuoi che l'Italia cammini
con eretta cervice
vigorosa e fidente
in manto di Regina
e sia amata e temuta.....
accogli il plauso,
non servile ma largo,
del Cantore dei Liberi!

Accogli l'omaggio verace
del popolo che torna
al tuo richiamo
da mille strade,
il viso costellato

da l'orme profonde
del tuo bacio fraterno!
Chè ogni onta ricopri,
ogni viltà cancelli,
consacri ogni ardimento.
O insonne Leone di Romagna,
per te ha fine l'ignavia
dell'ozio infecondo e s'estingue
il furor nei felini;
per te ritorna la vita
multiforme e possente
ed han pace le tombe.
Trapassa la parola,
ma il gesto rimane e s'eterna
che solleva dal male.
Tu sollevasti l'Italia!

IV.

Oh venturosi i giorni
che agl'intenti nostri occhi
fioriva il germe della vita nova!
che pel varco dei sensi
entrava nell'anime nostre
la giocondezza dei canti
della nova Vittoria!
Partènope, assisa
sulla sponda tirrena,
lanciava all'Italia ed al mondo
il verbo fatidico e ardente
come la fiamma del monte
sterminatore.
Brillava Roma qual sole
nella tenebra jemale
dell'Agro incolto e duro
su cui rombava il passo
agile e risoluto
dell'ebbra Giovinezza,
nera come la Morte
vibrante come folgore,
solo armata d'amore.
E la fiamma del verbo
per ogni dove
suscitava l'amore,

e Italia tutta,
fuggito il sonno,
balzò in piedi, rifatta!

« Giovinezza, Giovinezza,
primavera di bellezza! »
Oh il fervore giocondo delle nuove
generazioni di ferro!
Oh il portentoso respiro
dell'anime nuove!
Oh il profumo dei canti
della nuova Vittoria!
Più non piangono i morti.
Ormai placati,
dormono nel silenzio.
Torrenti di suoni
agitati dai zeffiri
trascorron la penisola.
Di sacri vessilli
come non mai fiorisce
e s'allieta l'Italia
baciata dalla Gloria
che si forgia
con la carne del cuore.

Giovinezza, Giovinezza,
che nel puro entusiasmo
scagli il tuo grido,
uragano di note,

per salutare l'aurora
dal volto che mai non sorrise
di gioia sì grande;
    Giovinezza, Giovinezza,
che stendi le belle
tue mani per santificare
l'evento, la magnificenza
dell'ora senza contrasti:
senz'odio e senza morte;
    Giovinezza, Giovinezza,
ti saluta il mio canto
di cui m'inebrio
come dell'acre aroma
d'un vino nettareo!
    Ma tu chiudi per sempre
le fauci belluine
che sparsero il terrore
con la maschia possanza
del tuo pugno gagliardo!
    Non trarti dalla rampogna
nè dar tregua ai malvagi,
perchè sulle umane fortune
indelebile risplenda
il nome d'Italia.

    Perchè fosti la folgore
per la prestezza inaudita
onde compisti il prodigio;
    perchè fosti la folgore
per l'ardore magnanimo
onde infiammasti gli animi;

perchè fosti la folgore
per l'ardore indomabile
onde offeristi la vita.....
Giovinezza, Giovinezza,
romanamente
ti benedico e t'esalto!

Questo poemetto sul Fascismo Italiano fu detto, la prima volta, la sera del 17 giugno 1923 al Teatro Municipale di Piacenza, alla presenza di S. E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, nella fausta circostanza della Sua graditissima visita alla Primogenita.

Dello stesso autore:

IL GRIDO DEI LIBERI

Poema sulla guerra mondiale e sulla pace, acquistato dal Ministero della Guerra. (*Esaurito*)

Edizione Porta - Piacenza

Prezzo L. 1,00